

Open architecture | Casi | Talent Garden

Il co-working che crea relazioni

Il lavoro in spazi condivisi e il contributo delle tecnologie su mobile

di Carlo Ratti

Qui a Boston, negli scantinati del Mit, abbiamo ancora alcuni *computer mainframe*, che risalgono agli anni 60 e 70 del secolo scorso. Quello che ci colpisce oggi di questi dinosauri dell'era informatica non è tanto la loro potenza di calcolo – spesso inferiore a quella che ciascuno di noi ha oggi in tasca grazie a un banale smartphone – ma il fatto che ci costringessero a lavorare in condizioni disumane. Quarant'anni fa, infatti, per operare al computer era necessario rintanarsi in uno stanzone, di solito buio e in atmosfera controllata, e passare lunghe ore a maneggiare schede perforate. Le caratteristiche dell'ambiente di lavoro erano dettate dalle necessità della macchina, cui gli utenti non potevano far altro che adeguarsi.

All'inizio degli anni duemila la situazione era cambiata: il computer si era ridotto a un desktop torreggiante, corredato di tastiera e di un voluminoso monitor piazzato sulla scrivania. Gli utenti avevano conquistato un ambiente di lavoro più piacevole, pure essendo sempre legati a una postazione fissa. Oggi infine lavoriamo su tablet o computer portatili e la diffusione della connettività senza fili rende possibile una grande mobilità. Passando da una stanza all'altra possiamo collegarci a schermi o tastiere diverse, appropriandoci di volta in volta di interfacce distribuite nell'ambiente di lavoro. Tutto ciò fa parte di quanto preconizzato dall'informatico americano Mark Weiser: «In principio c'erano i *mainframes*, condivisi da molte persone. Ora siamo nell'era del *personal computing*, in cui le persone e le macchine comunicano, non senza disagi, attraverso un desktop. Poi arriverà l'età dell'*ubiquitous computing*, dell'informatica distribuita e della tecnologia non intrusiva; a quel punto la tecnologia svanirà sullo sfondo delle nostre vite».

Una tecnologia "sullo sfondo" ci permette di anteporre le esigenze umane a quelle della macchina. Questa possibilità sta rivoluzionando sia la concezione dei luoghi di lavoro, sia le dinamiche sociali. Gli uffici stanno diventando più flessibili, con meno aree individuali e più zone informali di interazione. Un architetto che ha lavorato molto nella progettazione di uffici, Francis Duffy, mi diceva qualche anno fa: «Pochi decenni fa gli spazi comuni nelle strutture per uffici non superavano il 10% del totale. Oggi siamo già al 50». Una configurazione che promuove al tempo stesso l'interazione e lo scambio di idee all'interno di un'organizzazione e una miglior utilizzazione del costruito. Le dinamiche di co-working in un certo senso sono il passo successivo: professionisti e lavoratori autonomi scelgono sem-

pre più spesso non il lavoro da casa – che noial – ma la possibilità di usufruire di spazi comuni in cui condividere servizi e idee. In questi mesi stiamo collaborando con Tag, una realtà nata in Italia e che si sta diffondendo in tutto il mondo. Talent Garden è un network internazionale che offre spazi per il coworking a giovani startup e liberi professionisti che lavorano sui temi dell'innovazione. Non si tratta solamente di uffici in condivisione, ma di laboratori di idee; luoghi dove instaurare nuove collaborazioni e entrare a fare parte di reti professionali.



Nel suo ultimo libro Carlo Ratti delinea un approccio inclusivo al design degli spazi. Che oggi viene sperimentato nei luoghi di lavoro in co-working.

Rinunciare all'isolamento non significa però costringersi, di nuovo, a un vincolo con un posto ben preciso. Anche il tempo diventa flessibile e può essere trascorso in spazi diversi, "diffusi" nell'intera città. Da quando la catena di caffè americani Starbucks ha iniziato a fornire connessioni a internet senza fili molti suoi locali si sono convertiti in propaggini lavorative dei quartieri adiacenti. Mentre l'installazione di un nodo wireless sperimentale a Bryant Park a New York diversi anni fa ha permesso di trasformare questo spazio verde in una piacevole estensione all'aria aperta degli uffici circostanti. Dal punto di vista urbano si tratta di dinamiche interessanti, dato che consentono una migliore sfruttamento degli spazi cittadini mediante la sovrapposizione di attività diverse: le aree che una volta erano utilizzate solo in periodi limitati della giornata (come l'intervallo pranzo) ora diventano attive tutto il giorno. Mentre dal punto di vista individuale ci permettono di svolgere il nostro lavoro in ambienti molto più piacevoli, magari all'aria aperta.

Gli studiosi più visionari profetizzano un prossimo idillio basato sulla riconciliazione tra tempo libero e lavoro, città e campagna. In un certo senso un ritorno alla visione di Elysée Reclus, quando a fine 800 sognava modi nuovi per riportare la natura nelle nostre città: «Gli uomini devono avere il doppio vantaggio di accedere alle delizie della città, con la solidarietà di pensiero e di interessi che questa comporta, con le sue opportunità di studio e con l'educazione all'arte, e, insieme, alla libertà di chi vive nella natura e trova i suoi scopi nella varietà dei suoi ampi orizzonti». Vedremo nei prossimi anni se sarà davvero così – anche se già adesso ci rallegriamo di non dover più lavorare a fianco di grandi mostri informatici nei freddi scantinati del Mit.

